

# Uno spettacolo teatrale ispirato ai «precetti» di George Washington per parlare di pace «No more war». Il grido del Living

**No more war**, non più guerra: la frase, pronunciata insistentemente, ma senza arroganza, col tono di amichevole persuasione che è tipico del Living Theatre, conclude il nuovo spettacolo del famoso, mitico gruppo nordamericano, presentato in «prima» assoluta a Roma, alle Arti. Un piccolo corteo raggiunge poi, per una breve dimostrazione silenziosa, l'Ambasciata Usa nella vicina via Veneto.

AGGREGAZIONE

ROMA. A trent'anni dalle sue prime, folgoranti apparizioni in Europa e nel nostro paese (propiziate, qui, dal non dimenticato Teatro Club di Anna D'Arbeloff e Gerardo Guerrieri), torna il Living Theatre, con il suo nuovo spettacolo, «No more war». Il Living Theatre, nato a New York nel 1963, è un gruppo di artisti che si spingono al limite della compagnia newyorkese rimangono qualcosa di raro, se non unico. Di più: rispetto

Chier), posta sotto la singolare dicitura *Regole di civiltà e di comportamento decente in compagnia e in conversazione*, autore del testo di base, nientemeno, George Washington (1732-1799), primo presidente degli Stati Uniti. Si tratta d'un esercizio di riscrittura, eseguito da Washington, allora giovanissimo (tredicenne o quattordicenne), sulla scorta d'un formulario di derivazione gesuitica e

francese, risalente addirittura alla fine del Cinquecento, adattato in inglese e diffuso anche oltre oceano tra Settecento e Settecento: norme di buona condotta familiare, civile e sociale, che non escludono, in pratica, nessun campo, dalla manifestazione del pensiero in pubblico e in privato al cerimoniale dei saluti, dal modo di sedersi a tavola ai limiti entro cui regolare il flusso dell'arte oratoria. Citati da

gli attori nella nostra lingua, in ordine sparso, ma accompagnati sempre dal relativo numero, i precetti (che in totale assommerebbero a centodieci) si traducono poi, nello spettacolo, in azioni, movimenti, immagini plastiche, donde via via risulta un motivo di fondo: la coerenza di tutte quelle massime (non poche delle quali, considerate separatamente, apprezzabili ancora oggi) a un disegno ge-

nerale che è quello d'una società gerarchizzata, divisa in classi e caste, dove il principio supremo è l'ossequio verso i «superiori» o dove, nella migliore delle ipotesi, una democrazia a maggioranza schiacciata le minoranze refrattarie.

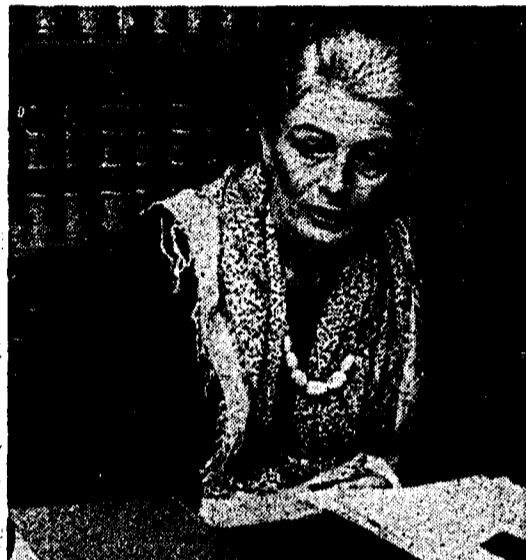
Accanto a Reznikov, artefici della rappresentazione (che in vari momenti dilaga dalla ribalta nella platea) sono Iliou Troy per la scenografia (velari dipinti che simboleggiano, crediamo, le foreste tra le quali Washington visse la sua prima esistenza), Patrick Grant per le musiche (dal vivo, naturalmente), Michael Smith per le luci. E tutti i bravissimi attori, che spiccano non poter nominare uno per uno. Produttore associato e distributore dello spettacolo il Settimo Voltaire Teatro. Dopo Roma (repliche fino a domenica) sono previste tappe a Salerno, Napoli, Torino, Cagliari, Padova e altre città.



acquistare una intera pagina sul *New York Times* per denunciare la manipolazione delle sue posizioni pacifiste. Ma evidentemente tutto questo non è bastato a tranquillizzare la Shubert: Gerry Shoefeld e Bernie Jacobs, i due «patron» dell'organizzazione, non vogliono qual è, sei mesi prima della sua decorrenza (a qualcosa li mette almeno in parte al riparo delle penalità previste dalla legge) chiedono la rescissione del contratto.

Abbiamo chiesto alla Shubert - come hanno fatto anche altri giornali - una conferma delle ragioni del «licenziamento» dell'attrice, ma la risposta

data a tutti è stato un fin troppo eloquente «no comment». Chi ha deciso di cancellare il nome di Vanessa Redgrave dal cast lo ha sicuramente fatto per ragioni commerciali: si teme che pubblico americano manifesti la sua ostilità nei confronti dell'attrice, boicottando le rappresentazioni nelle quali ella avrebbe dovuto apparire. Insomma è accaduto a Vanessa quel che è accaduto qualche giorno fa al cestista italiano Marco Locar, escluso dalla squadra con la quale giocava e persino minacciato di morte per essersi rifiutato di farsi cucire sulla maglietta la bandierina americana. Sei anni fa Vanessa Redgrave ebbe



Sopra, l'attrice inglese Vanessa Redgrave; nella foto al centro, una scena del nuovo spettacolo del Living Theatre

## Primefilm. «Hot Spot» di Hopper Brivido caldo nel Texas

MICHELE ANSELMI

**The Hot Spot**  
Regia: Dennis Hopper. Sceneggiatura: Nona Tyson e Charles Williams dal romanzo di Charles Williams *Hell Hath No Fury*. Interpreti: Don Johnson, Virginia Madsen, Jennifer Connelly, Usa, 1990.  
Roma: Quirinale  
Milano: Ambasciatori



Virginia Madsen

Un altro «eroe» al sole. Il sole del Texas: quello che impigrisce i riflessi, accende i sensi e fa bere molta Coca Cola. Ma il «posto caldo» cui si riferisce il titolo del nuovo film di Dennis Hopper è anche il sesso femminile, a ben vedere il vero protagonista della storia. Ridoleda e scontata, come tutte le «operazioni nostalgicanti» sulle ceneri del glorioso noir, «due anni Quaranta magari rivisto alla luce di un erotismo più scoperto e vorace».

Certo è che l'attore-regista, tornato in riga dopo gli anni della grande sbornia hippy (ultimamente ha firmato *Colours e Ore contate*), non si perde nemmeno uno degli stereotipi del genere: se si sta al gioco ci si può anche divertire, ma il risultato suona francamente modesto. In confronto, *Brivido caldo* di Kasdan sembra un classico da cineteca. L'eroe di turno, bello, maledetto e senza passato, arriva in un'afosa cittadina del Texas in cerca di un futuro. Trattandosi di Don Johnson (il biondo della serie *Miami Vice*), lo straniero non fatica a farsi assumere come venditore d'automobile usate: un lavoro di facciata in vista di affari più redditizi. Ma gli affari, da quelle parti, si portano dietro un mare di guai. Sedotto dalla moglie del principale, Don Johnson architetta e mette a segno una rapina in banca, si fa coinvolgere in una tenera love-story con una fanciulla ricattata dalla carogna di turno, finisce in galera, ne esce ricattato dalla vamp che intanto ha fatto schiattare il marito a forza di eccessi sessuali.

del tradimento ad alto tasso erotico, variando ambientazioni e moltiplicando gli intrecci. Ma Hopper non è David Lynch: il suo West iperrealista e bollente è uno «spot» (nel senso pubblicitario del termine) accarezzato dalle note blues di John Lee Hooker e dalla tromba di Miles Davis. Pura atmosfera: effetti «Fata Morgana», tempi dilatati, sguardi assassini, amplessi fufosi, guardoni impenitenti, scazzolate esagerate e ventilatori che ronzano sui corpi sudati.

Incerto tra la mangia-uomini Virginia Madsen e la finta-verginella Jennifer Connelly, Don Johnson indossa i suoi abiti modello Armani con l'aria di chi vorrebbe essere il Robert Mitchum degli anni Ottanta. Sarà la prima ad avere la meglio, dopo avergli ricordato all'apice di un rapporto orale che «è meglio dello zucchero filato» (di battute del genere ce ne sono a iosa, purtroppo). Forse, dopo *Hot Spot*, sarà il caso di ridimensionare un po' il mito cinefilo che circonda l'avventuroso Dennis Hopper.

## E l'impresario Usa licenzia la Redgrave: è filopalestinese

ATTILIO MORO

NEW YORK. Ultima vittima illustre dello *ingrosso*, lo sciovinismo intollerante sempre latente nella società americana, è Vanessa Redgrave. A partire da settembre, l'attrice avrebbe dovuto recitare il ruolo della protagonista di una nuova commedia (*Latice and Louve*, di Robert Fox) nei teatri americani del circuito della Shubert Organization. Il contratto era già stato firmato, ma ora i dirigenti della Shubert fanno sapere al suo agente che l'attrice non è più gradita e che verrà sostituita. La ragione? Semplice, anche se naturalmente sottaciuta: il 13 gen-

naio, tre giorni prima dell'inizio della guerra, Vanessa aveva detto pubblicamente di essere dalla parte di Yasser Arafat e di tutti coloro che stavano lavorando a una soluzione pacifica del conflitto. L'attrice aveva anche detto di essere per il ritiro delle truppe dal Golan e che questa guerra offre all'imperialismo occidentale il pretesto per riaffermare il proprio dominio sul mondo. Le dichiarazioni dell'attrice fecero scandalo. I giornali americani le riferirono con una certa malevolenza, accentuandone i toni radicali tanto che, qualche giorno dopo, l'attrice dovette

## Stasera seconda e ultima serata di «Sanremo International» Jannacci in cerca di un partner mentre il Festival fa le prove

Sanremo: al Palamusic seconda tappa del girone *International*. E mentre Jannacci sta ancora aspettando il cantante straniero in abbinamento, l'altro «fuoriclasse» del Festival, Pierangelo Bertoli, si ferma un giorno all'Ariston per provare la sua *Spunta la luna dal monte*, metà in italiano metà in sardo. «Non è un caso che io sia a Sanremo» - dice -. «Non ci sono più le preclusioni ai cantautori che c'erano una volta».

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROBERTA CHITI

SANREMO. Al primo colpo d'occhio (d'orecchie) sembra in spagnolo. Anche al secondo. Al terzo ti accorgi invece che *Spunta la luna dal monte* è in dialetto sardo. Anzi, precisano gli autori, in un misto fra «barbarico e logudorese». Insomma, sono le 13.30 e al teatro Ariston sta provando Pierangelo Bertoli insieme a un formidabile trio di voci. È in pratica l'ultimo tumulto della mattinata: più tardi, dopo lo stacco per il pranzo, toccherà timbrare il cartellino alla coppia Jo Squillo-Sabrina Salerno, già mezze in divisa festaiola, e a ripetere fino alla paranoia la loro (arguta): «Siamo donne. Oltre le gambe c'è di più».

Senza donne, ecc. ecc. Torniamo a Pierangelo Bertoli. Accanto a Enzo Jannacci (anche se su quest'ultimo pesa l'incognita di un abbinamento che non arriva: Van Morrison non ci sta, Tom Waits ci starebbe ma a prezzi micidiali) è il fuoriclasse del Festival: l'organizzatore, Adriano Aragozzini, presentando la lista dei cantanti annunciò il suo nome con una faccia da momenti di gloria: «Viete visto? Quest'anno ho anche i cantautori». In effetti, la canzone di Bertoli sembra bella, e soprattutto, poco «sanremese». Anche se lui non la pensa così: «Innanzitutto, io Aragozzini non l'ho ancora visto, né so se

sarà ancora lui a organizzare il Festival dei prossimi anni - spiega Bertoli -. Detto questo, è ora che chi si occupa di manifestazioni del genere si dia da fare per rinforzare una rassegna che in altri tempi aveva raggiunto livelli musicalmente buoni, che aveva lanciato delle nuove leve».

Tutto ciò accade dentro il centralissimo, «rivoltato» teatro Ariston, la cui riapertura al Festival fa la gioia soprattutto dei commercianti sanremesi che avevano temuto un bis della dislocazione - successo l'anno scorso - fuori città. Il palcoscenico è pronto: Umberto Bertacca, che lo firmò anche nel '90, ha saggiamente lasciato perdere «suggerimenti» scenografici che qui dentro, fra l'altro, sarebbero impossibili dato lo spazio ristretto, e ha costruito una scenografia volutamente invisibile: l'orchestra sta sopra delle gradinate di Plexiglass. E basta.

Fuori dall'Ariston, continuano le tappe delle «assegnate collaterali»: al Palamusic, stasera tocca alla seconda e ultima parte di *Sanremo Interna-*

l'International, presentato da un polemico Carlo Massarini che ha sferzicamente spiegato come il livello della musica proposta sia medio-bassa, «carina, buona per giovani e giovanissimi», con fricciate alla Rai colpevole di «ghettizzare la musica», di non proporre programmi musicali nonostante ne abbia «di ottimi nel cassetto».

Intanto, sul fronte delle polemiche, da registrare una dichiarazione di Ernesto Magnani, direttore generale dell'Afi (l'associazione che raggruppa i discografici italiani) che, in qualità di componente della commissione di vigilanza della procedura, ha affermato che i lavori per la selezione delle canzoni «si sono svolti nell'assoluto rispetto del regolamento». La precisazione, ha sottolineato Magnani, è «in relazione alle contestazioni e ai dubbi sollevati da alcune parti negli ultimi giorni sulla correttezza dell'operato della commissione». Non è d'accordo Aragozzini, che ospite ieri sera a *Mixer* ha ancora attaccato i discografici, unici veri intralciatori del festival. Tra presenti al dibattito anche Mario Malfucci di Raiuno. Il festival si farà comunque, nonostante la guerra nel Golfo? «Se la situazione dovesse precipitare, siamo pronti a rivedere il programma». Meno lustrini probabilmente e più sobrietà nei collegamenti.



Enzo Jannacci attende ancora il partner straniero

## Parlano i musicisti che hanno «doppiato» il duo pop Ecco i veri Milli Vanilli non son belli ma cantano

DIEGO PERUGINI

MILANO. Un'altra truffa del rock'n'roll, ma stavolta piccola. Ricorderete più o meno tutti l'affare Milli Vanilli, sette milioni di dischi venduti e un «Grammy Award» nel 1989: protagonista di tanta mirabilia è un duo di ragazzoni neri carini assai, Rob Pilatus e Fab Morvan. Peccato che poi venga fuori una storia strana, di voci prestate e dance-music studiata a tavolino da tale Frank Farian, produttore/manager dai mezzi dittatoriali: scoppia quindi lo scandalo, non sono Rob e Fab a cantare, ma una dozzina di collaudati mestie-

rami. I due accusano il produttore, che li voleva belli e mudi per poi licenziarli al primo sintomo di rivolta: restituiscono il Grammy della discordia, preparano chitoli di carta bollata e minaccia ancor più grave, si apprestano a cantare sul serio. Ma ora la storia, di per sé già piena di lati oscuri, si complica maledettamente: dal cilindro magico di «Mr. Business» escono i «veri» Milli Vanilli, quelli che hanno gentilmente prestato le loro ugole al due Ganimeide ballerini. Sembra proprio la rivincita dei brutti-ma-bravi sui belli-ma-scocchi: Brad Hovell,

panzone navigato del giro black, e John Davis, polistumentista mercenario, mettono su famiglia e fittando odor di soldi creano un nuovo gruppo, sul cui nome non ci possono essere equivoci: The real Milli Vanilli, i veri Milli Vanilli. E assieme a Olina Mohammed (già del team Farian) e due nuovi assunti, Ray Horton e Icy Bro, pubblicano un album dal titolo altrettanto emblematico, *The moment of Truth*, il momento della verità.

E sentiamola questa verità. Dice Hovell: «Sono vecchio, ho 47 anni, ho bisogno di riposare e pensare un po' alla mia vita privata, per questo quando Farian ha deciso di mettere sul palco quel duo ragazzi al posto mio non ho fatto obiezioni, era un modo come un altro di guadagnare soldi». Incalza Davis: «Dov'è lo scandalo? In classifica ci sono tanti di quei gruppi fantasma, basati su un'immagine piacevole e nient'altro...». Spiega Hovell: «I due falsi Milli Vanilli? Con noi sono stati un po' arroganti: non ci hanno mai ringraziato per il lavoro che abbiamo fatto per loro. Li abbiamo sentiti solo dopo che lo scandalo era scoppiato, volevano rimettere a posto le cose. In realtà sono solo due ragazzi ingenui, che non

hanno capito nulla di questo mondo. Qui bisogna essere furbi, sapersi gestire con intelligenza. Io, per esempio, penso sempre al futuro, oltre alla musica curo anche degli investimenti immobiliari».

Questa è la filosofia del «veri» Milli Vanilli. E a chi li accusa di cinismo rispondono candidamente: «Così vanno le cose, firmi un contratto e poi devi onorarlo. È solo lavoro». Intanto le radio si nutrono di *Keep on Running*, già singolo vincente, e i nostri eroi si apprestano a sfilare tra Sanremo International, stasera, e lo show domenicale di Raffaella Carrà: come dire, la farsa continua.

# ASSICURATA QUANDO LA POSTA E' IMPORTANTE



L'esigenza di inviare plichi contenenti valori o documenti importanti è garantita dalla posta ASSICURATA. Un supplemento minimo di spesa sul normale prezzo di spedizione, offre il costan-

te controllo durante tutto il tragitto del plico dalla impostazione alla consegna. L'ASSICURATA: un servizio di elevata rapidità e sicurezza a disposizione dei clienti delle P.T.

Per informazioni rivolgersi a: 1678-63011 UFFICIO RELAZIONI ESTERNE DELLA AMMINISTRAZIONE P.T.

